

## Platone

### *Crizia*

In *Opere*, a cura di G. Giannantoni, 2 voll., Bari-Roma, Laterza, 1974, II

564

*Crizia*, 109

[b] la terra secondo la sorte, non per contesa: perché non sarebbe ragionevole dire che gli dèi ignorassero quel che spettava a ciascuno di essi, né che sapendolo volessero procurarsi con le contese quel che piuttosto spettava ad altri<sup>7</sup>. Ottenuto così con le sorti della giustizia quant'era loro gradito, popolavano le terre, e dopo averle popolate nutrivano noi, lor possesso e prole, come i pastori il bestiame: però non costringevano i corpi con la forza dei pastori, [c] che traggono al pascolo il bestiame con le percosse, ma, com'è l'uomo un animale docilissimo, dirigendo quasi dalla poppa di una nave, secondo la loro volontà, e adoperando come un timone la persuasione per muovere gli animi, reggevano così tutto il genere mortale<sup>8</sup>. Dunque gli dèi, ottenuto in sorte chi un luogo, chi un altro, li governavano: ma Efesto ed Atena, avendo natura comune, figli com'erano dello stesso padre, ed eguali tendenze per l'amore della sapienza e delle arti, riceverono ambedue, come unica sorte, questa regione, perché propria e adatta [d] alla virtù e all'intelligenza, e fatti buoni gli uomini indigeni ne rivolsero gli animi all'ordine politico<sup>9</sup>. I nomi di costoro si son conservati, ma le opere per la morte dei loro eredi e la lunghezza dei tempi scomparvero. Perché, come si è detto prima, rimaneva sempre superstite la razza montana e illetterata, che aveva udito solo i nomi dei [e] principi della terra e ben poco delle loro opere. E ponevano volentieri questi nomi ai loro figli, ma, ignorando le virtù e le leggi degli antenati, tranne poche tra-

<sup>7</sup> Sulla tradizione che vuole, in varie circostanze, che gli dèi contendessero tra loro, cfr. il giudizio negativo di Platone, p. es. in *Euthyphr.* 5 e sgg., 7 b sgg., e *Resp.* II, 378 a-c.

<sup>8</sup> Tutto ciò è da mettere in relazione con il mito di Crono e dei «divini pastori» narrato in *Polit.* 268 d-272 b, e la sua successiva discussione.

<sup>9</sup> Che gli Ateniesi fossero autoctoni era credenza diffusa: cfr. anche *Menex.* 237 b; *Resp.* III, 415 d-e; *Soph.* 247 c; *Polit.* 269 b, 271 a-c. La stretta unione dei culti di Efesto e di Atena è documentata, oltre che dall'epiteto di Efestia dato ad Atena, dai due templi comuni ad entrambe le divinità che sorgevano ad Atene, uno sull'Acropoli (ricordato più avanti, 112 b) e uno sul Ceramico. Nel *Menesseno* (cfr. 237 c) Atene è posta sotto la protezione di Atena (cfr. anche *Tim.* 21 e), vincitrice della contesa con Poseidone (la leggenda, per cui cfr. HERODOT. VIII, 55, era illustrata anche sul frontone ovest del Partenone).

dizioni oscure, e rimanendo essi e i figli per molte generazioni nell'indigenza delle cose necessarie, volgevano l'attenzione a quello di cui mancavano, solo di questo par-[a] lavano, ed erano incuriosi dei fatti precedenti e antichi. Invero la mitologia e la ricerca delle antichità entrano nelle città insieme con l'ozio, quando vedono che si è già provveduto alle necessità della vita: prima no<sup>10</sup>. Così si son salvati i nomi degli antichi senza le opere. E dico questo per congettura, perché Solone diceva che i sacerdoti raccontavano quell'antica guerra, citando la più parte delle gesta di Cecrope, di Eretteo, di Erittonio, di Erisittono e degli altri, e quante anche se ne ricordano di cia-[b] scun eroe anche prima di Teseo<sup>11</sup>: e così pure delle donne. E anche la figura e la statua della dea, essendo allora comuni le occupazioni di guerra alle donne e agli [c] uomini, così, secondo quel costume, la rappresentavano armata: il che mostrà che, associandosi insieme femmine e maschi, possono tutti esercitare in comune la virtù conveniente a ciascun sesso<sup>12</sup>.

iv. Abitavano dunque allora in questa regione le altre classi di cittadini occupate nei mestieri e nel chiedere il vitto alla terra, ma la classe militare, che fin da principio uomini divini avevano separata dalle altre, abitava in disparte, fornita di tutte le cose necessarie al vitto e all'educazione dei figli. Niuno di questi guerrieri possedeva nulla [d] di proprio, ma stimava tutto essere ad essi tutti comune, né oltre al vitto sufficiente credeva d'accettare alcuna cosa dagli altri cittadini, ed esercitava tutte le occupazioni de-

<sup>10</sup> Per il mito della distruzione periodica dell'umanità ad opera di diluvi universali, cfr. *Tim.* 22 b-23 c e note relative.

Che la mitologia — come qualsiasi forma di scienza — nasca solo presso quegli uomini o popoli che si sono affrancati dalle necessità materiali è concezione assai diffusa e torna anche in un celeberrimo luogo di Aristotele (*Metaph.* A 1, 981 b 17 sgg.), connessa con la natura eminentemente contemplativa (teoretica) che alla scienza era riconosciuta.

<sup>11</sup> Cecrope, Eretteo, Erittonio ed Erisittono sono tra i più antichi eroi ctonici conosciuti dalla mitologia greca, ma non i soli. La loro scelta dipende forse, come è stato osservato, dal fatto che le loro gesta si intrecciano con quelle dei figli di Poseidone, protettore — secondo il *C'rizia* — di Atlantide.

<sup>12</sup> Sulla virtù guerriera delle donne cfr. *Resp.* V, 452 a.

scritte ieri, che sono quelle dei guardiani della repubblica, come noi li abbiamo concepiti <sup>13</sup>. E così pure della nostra terra si diceva probabilmente e veramente che allora avesse i limiti determinati presso l'Istmo e nel restante continente fino alla sommità del Citerone e del Parnete, e che scendesse [e] a destra fino all'Oropia e a sinistra verso il mare fino all'Asopo <sup>14</sup>, e che tutto il mondo fosse superato in fertilità dalla nostra regione, e che perciò questa potesse allora nutrire un grande esercito di perieci. Ed è grande argomento della sua fecondità che quanto resta ora di essa può contenere con qualsiasi terra nel produrre frutti d'ogni specie e [a] buoni e nel fornire buon pascolo a tutti gli animali. Tale era allora, oltre alla bellezza, la sua fertilità. Come dunque questo è credibile e per quale indizio questa terra si può dir giustamente il residuo di quella d'allora? Essa si distende tutta dal continente per molto tratto nel mare come un promontorio: il ricetto del mare la circonda profondamente da ogni parte. Accadute dunque molte e grandi inondazioni per novemila anni (tanti ne son corsi da quel tempo fino ad ora) <sup>15</sup>, la terra, che in questi tempi e avvenimenti scendeva dalle alture, non si ammassò come altrove in monticelli degni di menzione, ma sempre scorrendo scomparve nel profondo del mare: pertanto, come avviene nelle piccole isole, son rimaste in confronto di quelle d'allora quest'ossa quasi di corpo infermo, essendo colata via la terra grassa e molle e restato solo il corpo magro della terra. Ma allora ch'era intatta, aveva come monti [c] alte colline, e le pianure ora dette di Felleo <sup>16</sup> erano

<sup>13</sup> La descrizione del giorno prima, a cui qui si rinvia, è quella della *Repubblica* (cfr. su ciò *Tim.* 17 b-19 b e tutte le note relative). Per la descrizione della classe dei guerrieri, in particolare, cfr. *Repubblica*, libro II (in fine), III e V e *Tim.* 17 d-18 b.

<sup>14</sup> In base a questa descrizione l'estensione dell'Attica era maggiore di quella storicamente attestata: l'indicazione del Citerone e dell'Asopo da un lato, e dell'Istmo dall'altro, mostra che essa si estendeva in territori storicamente appartenenti alla Beozia e alla Megaride. Anche la conformazione orografica dell'Attica antichissima, la sua ricchezza di vegetazione e di acque, marcano la differenza rispetto all'Attica dei tempi di Platone.

<sup>15</sup> Cfr. sopra, 108 e, e relativa nota 6.

<sup>16</sup> Erano, come dice lo scoliasta, pianure aride e pietrosc. (Nota di C. Giarratano.)

piene di terra grassa, e sui monti v'era molta selva, di cui ancora restano segni manifesti. E dei monti ve ne sono ora che porgono nutrimento soltanto alle api, ma non è moltissimo tempo che vi furon tagliati alberi per coprire i più grandi edifizii, e questi tetti ancora sussistono. V'erano [d] anche molte alte piante coltivate e vasti pascoli per il bestiame. E ogni anno si raccoglieva l'acqua del cielo, né, come ora, si perdeva quella che dalla secca terra fluisce nel mare, ma la terra, ricevutane molta, la conservava nel suo seno, e la riportava nelle cavità argillacee, e dalle alture la diffondeva nelle valli, formando in ogni luogo larghi gorghi di fonti e di fiumi, dei quali presso le antiche sorgenti son rimaste ancora sacri indizi, che attestano la verità delle mie parole.

[e] v. Così dunque era disposta per natura la restante regione, e la coltivavano, com'è conveniente, veri agricoltori, dediti al loro mestiere, amanti del bene, dotati di belle qualità e possessori d'una terra ottima e copiosissima d'acqua e favorita da clima molto ben temperato<sup>17</sup>. E la città era [a] così abitata in quel tempo: anzitutto l'Acropoli non era allora come adesso, perché in una sola notte piogge torrenziali, avendola liquefatta d'intorno, la spogliarono di tutta la terra, in mezzo a terremoti e ad un'enorme inondazione, che fu la terza innanzi al diluvio di Deucalione. Ma prima in altro tempo si estendeva per grandezza fino all'Eridano e all'Ilisso, e comprendeva la Pnice, e aveva per limite il Licabetto dal lato opposto alla Pnice, ed era tutta zollosa e piana di sopra, tranne pochi luoghi. Le parti esteriori, sotto i suoi fianchi, erano abitate dagli operai e dagli agricoltori, che coltivavano i campi vicini. Le parti superiori le aveva occupate la classe militare per sé presso il tempio d'Atena e d'Efesto, dopo averle circondate d'una sola cinta, come l'orto d'una sola famiglia: essa abitava le parti settentrionali dell'Acropoli in case comuni, avendovi preparate le sale, dove l'inverno pranzavano tutt'insieme, [c] e quant'altro richiedeva la vita in comune per gli edifizii dei guerrieri e dei sacerdoti, ma senz'oro né argento: perché in nessun luogo adoperavano questi metalli, ma, cercando una via di mezzo tra il fasto e la sordidezza, costruiva-

<sup>17</sup> Cfr. anche *Tim.* 24 c.

vano modeste abitazioni, dov'essi e i figli dei figli invecchiavano, e che sempre tramandavano ad altri lor somiglianti. Nell'estate lasciavano liberi i loro giardini, i ginnasi e le sale, dove pranzavano in comune, e occupavano invece le parti meridionali dell'Acropoli. V'era una sola fonte in quel luogo dov'è ora l'Acropoli, ed estintasi per i terremoti [d], ne son rimasti ora pochi rivoli all'intorno, ma allora forniva acqua abbondante a tutti ed era d'egual temperatura d'inverno e d'estate. Essi dunque abitavano a questo modo, custodi dei loro cittadini e capitani senza contrasto degli altri Greci, e curavano, per quanto era possibile, di rimanere in ogni tempo la stessa moltitudine d'uomini e di donne, capace di guerreggiare e allora del [e] numero di circa ventimila <sup>10</sup>.

VI. Tali dunque essendo questi uomini e amministrando sempre in tal modo la loro città e la Grecia secondo giustizia, erano molto stimati in tutta Europa ed Asia, per la bellezza dei corpi e per ogni virtù d'animo, e celebrati più di quanti vivevano allora. Ma ora diremo quali fossero fin da principio le condizioni dei loro antagonisti per comunicarle a voi, o amici, se non ci verrà meno la memoria [a] di quel che udimmo da fanciulli. Ma prima del discorso occorre una breve spiegazione, affinché non vi meravigliate, udendo spesso nomi greci di uomini barbari. Ve ne dirò il motivo. Solone, meditando di servirsi di quella narrazione per il suo carme, volle conoscere il significato dei nomi e trovò che quegli Egiziani, che primi scrissero questa storia, li avevano tradotti nella loro lingua: ed egli a sua volta, [b] preso il significato dei singoli nomi, li riferì traducendoli nella nostra lingua. Questi manoscritti erano presso il nonno e ora sono in casa mia, e quand'ero fanciullo li studiai diligentemente <sup>10</sup>. Se dunque udirete questi nomi, che ho detto, non ve ne meravigliate, perché ne sapete il motivo. Quella lunga narrazione cominciava allora press'a poco così.

<sup>10</sup> La preoccupazione che il numero dei cittadini rimanga costante è sempre presente in Platone: cfr. *Resp.* V, 460 a, VIII, 546 a-d; *Leg.* V, 737 e (in cui il numero dei cittadini è fissato a 5.040). Anche in quel che precede, circa il modo di vivere dei guerrieri, è evidente la consonanza con le celebri dottrine della *Repubblica*.

<sup>10</sup> Su tutto ciò cfr. *Tim.* 20 d-e, e note relative.

VII. Come si è detto prima, gli dèi si divisero a sorte tutta la terra, ottenendo chi grandi, chi piccole parti, e vi [c] stabilirono per sé templi e sacrifici. Così anche Poseidone, avendo sortito l'isola Atlantide<sup>20</sup>, collocò in un luogo dell'isola i figli avuti da donna mortale. Questo era il luogo: presso il mare, ma nel mezzo dell'isola, v'era una pianura, che si dice essere stata la più bella di tutte le pianure e abbastanza feconda. Presso la pianura, nel mezzo, a distanza di circa cinquanta stadi, v'era un monte basso da ogni parte. [d] Vi abitava uno di quegli uomini, che colà da principio erano nati dalla terra, un certo Evenore, con la moglie Leucippe. Essi generarono una sola figlia, Clito. Quando la fanciulla fu in età da marito, la madre e il padre morirono, e Poseidone, preso d'amore, giacque con essa: e per ben fortificare il colle, in cui quella abitava, lo spezzò d'ogni intorno, e vi pose alternativamente cinte minori e maggiori di mare e di terra, due di terra e tre di mare, che quasi descrisse in cerchio dal centro dell'isola, ponendole ad egual

<sup>20</sup> Sull'Atlantide cfr. anche *Tim.* 24 e-25 d. Su questo celebre mito e sulla guerra leggendaria che Atene sostenne contro di essa si è scritto moltissimo, cercando di rintracciare nella narrazione platonica tutti quegli elementi che potessero dare un appiglio storico e scientifico. Del resto già nell'antichità si discusse a lungo se il mito platonico avesse un fondo di verità o fosse pura invenzione o una complessa allegoria. Circa la localizzazione di quest'isola (o meglio, continente) poi scomparsa, Platone dice soltanto che essa era situata al di là delle colonne d'Ercole (cfr. *Tim.* 24 e, e *Criti.* 108 e) e alcuni dati offerti da Platone circa la natura del suolo, ecc. sembrano trovare singolari consonanze con risultati e ipotesi della moderna geologia. Comunque sia di ciò, tuttavia, sembra impossibile negare che il mito sia interamente un'invenzione platonica, ubbidiente alla precisa intenzione di contrapporre l'Atene antichissima (la costituzione perfetta), capace di un'impresa ancora maggiore delle Guerre persiane, all'Atene storica. A questa intenzione ubbidisce la voluta grandiosità e complessità della descrizione delle opere pubbliche (canali, muri, ponti, ecc.) nella loro rigida disposizione geometrica, delle ricchezze naturali, della organizzazione militare del popolo; e a tale scopo rispondono anche tutte le finzioni di cui Platone si serve per rendere storicamente credibile questo mito (la testimonianza di Solone, il racconto dei sacerdoti egiziani, ecc.). La descrizione dell'Atlantide è ricca di elementi greci e barbarici, verosimili e fantasiosi, per i quali Platone certamente si valse della letteratura avventurosa e di viaggi, come pure dei progetti urbanistici "utopici" di un Ippodamo e altri.

[e] distanza per ogni parte, cosicché non vi fosse accesso per gli uomini: perché a quel tempo non v'erano ancora navi né navigazione. Egli, come dio, ornò facilmente la nuova isola formata nel mezzo: vi derivò dal suolo due sorgenti d'acqua, l'una che scorreva calda, l'altra fredda, e fe' produrre alla terra nutrimento svariato e sufficiente. Avendo procreato cinque coppie di figli maschi, gli allevò e, divisa tutta l'isola Atlantide in dieci parti <sup>21</sup>, diè al primo [a] dei figli più grandi la materna abitazione e il possesso circostante, ch'era il più grande e il più bello, e lo fece re degli altri: stabili come sovrani anche gli altri fratelli, e a ciascuno diè l'impero di molti uomini e di molta terra. E impose i nomi a tutti, e prima al più grande e re, dal quale tutta l'isola e il mare, detto Atlantico, ebbe il nome, perché quello che allora regnò per il primo fu chiamato [b] Atlante <sup>22</sup>. Il suo gemello e nato dopo di lui, a cui era toccata l'estrema parte dell'isola verso le colonne d'Ercole, presso quella regione che ora in quel tratto è detta Gadirica, ebbe il nome greco di Eumelo, che nella loro lingua si dice Gadiro: e dal suo nome poté denominarsi quella contrada. Quelli del secondo parto, li chiamò l'uno Anfere, l'altro Evemone; quelli del terzo, il primo nato Mneseo, quello nato dopo Autoctono; quelli del quarto, il primo Elasippo, [c] l'alto Mestore: a quelli del quinto, al primo fu posto nome Azae, al secondo Diaprepe. Tutti questi e i loro discendenti per molte generazioni vi abitarono, dominando su molte altre isole di quel mare, e inoltre imperando alle

<sup>21</sup> Mentre tutti gli Ateniesi sono autoctoni (cfr sopra, 109 d, e relativa nota 9), solo i dieci re di Atlantide, in quanto discendenti da Poseidone, hanno qualche titolo di nobiltà: segno evidente — agli occhi di Platone — della loro inferiorità.

<sup>22</sup> Questo Atlante non è minimamente da confondere con l'Atlante, figlio di Giapeto e di Climene e padre delle Pleiadi, condannato a reggere il peso del cielo per aver preso parte alla lotta dei Titani contro Zeus (cfr. Hes. *Theog.* 517 sgg., 746 sg.). Quanto agli altri figli di Poseidone e di Clito, i loro nomi (ad eccezione di Azae e Diaprepe) si ritrovano in Omero e nella tradizione mitologica greca, ma riferiti a tutt'altri personaggi; ma non per questo sono senz'altro arbitrari: Diaprepe fu più tardi ricollegato alle Esperidi, che in Esiodo sono connesse con il mito di Atlante, e Plinio il Vecchio e Avieno ci parlano di una città africana di nome Gadir. Cfr., del resto, quanto detto sopra (113 a) sulla traduzione in greco dei nomi barbarici.

genti di qua, come anche prima fu detto, fino all'Egitto [d] e alla Tirrenia. La stirpe di Atlante fu numerosa e onorata, e tramandando sempre il re più vecchio il regno al maggiore dei figli, lo conservarono per molte generazioni, e possedevano tanta copia di ricchezza, quanta non ne fu mai per l'innanzi in alcuna dominazione di re, né mai facilmente sarà nell'avvenire, e avevano accumulato tutto quello che nella città e nella rimanente regione occorreva accumulare. Molte cose in grazia della loro potenza venivano ad essi dal di fuori, moltissime ne forniva l'isola stessa [e] per le necessità della vita, e in primo luogo tutte le sostanze solide e fusibili, che si scavano dalle miniere: e quel metallo che ora solo si nomina, allora era più che un nome, l'oricalco <sup>23</sup>, che in molti luoghi dell'isola si scavava dalla terra, ed era a quel tempo il più prezioso dopo l'oro. E quanto appresta la selva all'opera dei legnaiuoli, tutto produceva l'isola in abbondanza, e così nutriva a sufficienza animali mansueti e selvaggi. V'era in essa anche grandissima quantità di elefanti: perché per gli altri animali, quanti pascolano nelle paludi, nei laghi e nei fiumi, e quanti sui [a] monti e sui campi, per tutti v'era pascolo abbondante, e così anche per quest'animale, ch'è il più grande e il più vorace. Inoltre quanti profumi la terra ora fornisce di radici o d'erba o di legna o di succhi stillati dai fiori o dai frutti, tutti questi allora produceva e forniva bene. Così i frutti molli o duri, che ci servono di nutrimento, e quelli [b] che usiamo inoltre per cibo e che chiamiamo legumi, e i frutti legnosi, che ci danno bevande, alimenti e unguenti, e i frutti scorzuti che, usati per gioco e diletto, difficilmente si ripongono, e quelli che come eccitanti contro la sazietà poniamo nelle seconde mense per compiacere allo stomaco stanco, tutti questi frutti quella sacra isola, che allora stava sotto il sole, produceva belli e meravigliosi e infiniti di

<sup>23</sup> Questo metallo, che Platone qui ricorda come tale che se ne è conservato solo il nome (di oricalco era ricoperto il muro dell'Acropoli di Atlantide: cfr. 116 c, e di oricalco era la colonna, dentro il tempio di Poseidone, su cui erano iscritti la legge e gli ordinamenti "costituzionali": cfr. 119 c) è stato identificato, sulla base di un passo di Filopono, con l'ottone. L'ottone, però, è una lega e non un metallo, e non par dubbio che Platone lo presenti come qualcosa di ormai ignoto e misterioso.



numero. Prendendo dunque tutte queste cose dalla terra, [c] costruirono templi, regge, porti, arsenali, e abbellirono la rimanente regione in quest'ordine.

VIII. Anzitutto le cinte di mare, che stavano intorno all'antica metropoli, le congiunsero con ponti, formando una via tra il di fuori e la reggia. Avevano eretto subito fin da principio la reggia in questa sede del dio e degli antenati, e i re, ricevendola l'uno dall'altro, vieppiù l'ador-[d] navano, e ciascuno cercava di superare sempre, per quant'era possibile, il predecessore, finché si formò un'abitazione stupenda a vedere per la grandezza e la bellezza delle opere. Infatti, cominciando dal mare, condussero fino all'ultima cinta una fossa larga tre pletri, profonda cento piedi, lunga cinquanta stadi<sup>24</sup>, e con essa diedero accesso alle navi dal mare fino a quella cinta, come in un porto, allargandone la bocca in modo che potessero entrarvi le navi più grandi. E le cinte di terra, che separavano quelle [e] di mare, le perforarono lungo i ponti tanto che potesse passarvi una trireme per volta, e le ricopersero con tetti di modo che la navigazione si compisse di sotto: perché gli orli delle cinte terrestri si elevavano abbastanza sopra il mare. Ma la più grande delle cinte, con la quale comunicava il mare, era larga tre stadi, e quella successiva di terra era eguale ad essa: delle due cinte seguenti, la marittima era larga due stadi, la terrestre era eguale alla marittima [a] precedente: infine d'uno stadio era quella che circondava l'isola nel mezzo. L'isola, in cui stava la reggia, aveva il diametro di cinque stadi. Questa d'ogni intorno e le cinte e il ponte largo un pletro li rivestirono da una parte e dall'altra con un muro di pietra, imponendo torri e porte sui ponti lungo tutti i passaggi del mare. E d'ogni intorno sotto l'isola, ch'era nel mezzo, e sotto le cinte di fuori e di dentro tagliarono delle pietre, alcune bianche, altre nere, altre rosse, [b] e così scavarono nell'interno dell'isola due bacini profondi con la stessa roccia per copertura. E degli edificii, alcuni ne formarono semplici, altri per diletto con varia mescolanza di pietre, dando a ciascuno la sua giocondità naturale. E rivestirono di bronzo, a guisa di vernice, tutto

<sup>24</sup> Un pletro, uguale a cento piedi, equivale a metri 29,60; uno stadio equivale a metri 177,60.

il percorso del muro della cinta esteriore, e spalmarono di stagno liquefatto quello della cinta interiore, e d'orici] calco dai riflessi ignei quello della stessa acropoli.

IX. Ma la reggia nell'interno dell'acropoli fu costruita così. Nel mezzo il tempio sacro a Clito e a Poseidone vi era stato lasciato inaccessibile, circondato d'una muraglia aurea: in questo tempio avevano da principio generato e messo alla luce la stirpe dei dieci regoli, colà ogni anno da parte di tutti i dieci regni si compivano a ciascuno di [d] essi i sacrifici ordinari. Il tempio di Poseidone era lungo uno stadio, largo tre pletri, d'altezza proporzionata a queste dimensioni, e con qualcosa di barbarico nell'aspetto. Rivestirono d'argento tutto il tempio al di fuori fuorché gli acroteri, e d'oro gli acroteri: nell'interno la volta si vedeva tutta d'avorio ed era screziata d'oro e d'oricalco, e tutto il resto delle pareti, delle colonne e del pavimento lo ricopersero d'oricalco. Vi collocarono statue d'oro, e il dio [e] ritto sul carro, auriga di sei cavalli alati, tanto grande che toccava con la testa la volta, e cento Nereidi <sup>25</sup> all'intorno sopra delfini: perché allora credevano ch'egli ne avesse tante. E v'erano molte altre statue dedicate da privati. Di fuori intorno al tempio stavano le immagini auree di tutti, delle donne e d'ogni discendente dei dieci re, e molte altre grandi offerte di re e di privati o delle stesse città o di quelle straniere, a cui imperavano. L'altare per la grandezza e per l'arte conveniva a questo apparato, e similmente la reggia era conforme alla grandezza dell'impero e all'ornamento del tempio <sup>26</sup>. Avevano due fonti, l'una fredda e l'altra calda, molto copiose e adatte mirabilmente ad ogni uso per il diletto e la virtù delle acque. E vi stabilirono intorno case e piantagioni d'alberi, che amano l'umidità, [b] e anche vasche, quali a cielo scoperto, quali invernali e coperte per i bagni caldi, da una parte quelle del re, da un'altra quelle dei cittadini, altrove quelle delle donne, altrove ancora quelle dei cavalli e delle altre bestie da soma,

<sup>25</sup> Secondo la tradizione (p. es. Pindaro) le Nereidi erano cinquanta. Qui Platone ingrandisce di proposito il loro numero.

<sup>26</sup> La struttura e il tipo di decorazione del tempio di Poseidone e Clito richiamano da vicino quelle del tempio greco, anche se diverse sono le misure ed i materiali di decorazione.

dando a ciascuna l'ornamento adatto. L'acqua corrente la conducevano nel bosco di Poseidone, che per la fecondità della terra aveva alberi d'ogni genere, di bellezza e altezza meravigliosa, e parte ne derivavano nelle cinte esteriori mediante canali lungo i ponti. Ivi erano stati costruiti [c] molti templi consacrati a molte divinità, molti giardini e ginnasi, alcuni per gli uomini, altri per i cavalli in disparte in ciascuna delle due cinte che formavano come delle isole: e oltre gli altri v'era nel mezzo della maggiore delle isole un ippodromo scelto per essi, largo uno stadio, e nella sua lunghezza per tutto il giro dell'isola era lasciato alla gara dei cavalli. Intorno a questo, dall'una parte e dall'altra [d] v'erano caserme destinate alla moltitudine degli armati: ai più fedeli era stato assegnato il presidio nella cinta più piccola e più vicina all'acropoli, ma ai più insigni di tutti per fede erano state date abitazioni dentro l'acropoli presso gli stessi re<sup>87</sup>. Gli arsenali erano pieni di triremi e di tutti gli apparecchi necessari alle triremi, tutti in buon ordine. E così era disposta l'abitazione dei re. Ma di là dai tre porti esteriori cominciava dal mare un muro circolare, [e] distante per ogni parte cinquanta stadi dalla più grande cinta e dal più grande porto, e ritornava nello stesso punto presso la bocca della fossa situata verso il mare. Tutto questo luogo conteneva molte e frequenti abitazioni, e il canale e il porto più grande eran pieni di navigli e di mercanti che venivano da ogni parte del mondo e sollevavano giorno e notte clamore e tumulto vario e strepito per il loro gran numero.

x. Dunque ora ho riferito press'a poco quanto allora si diceva della città e dell'antica abitazione, ma occorre che [a] tentiamo di ricordare qual fosse la natura della restante regione e il suo ordinamento. Si diceva primamente che tutto il luogo fosse molto alto e scosceso dalla parte del mare, e tutt'intorno una pianura circondasse la città, e questa pianura, cinta in giro da monti discendenti fino al mare, fosse liscia e uniforme e tutta oblunga, di tremila

<sup>87</sup> Questo ordinamento presuppone quindi l'esistenza di una guardia del corpo del re, segno evidente di un regime "tirannico": cfr. *Resp.* VIII, 567 d, IX, 575 b.

[b] stadi da una parte e di duemila dal mare fino al centro <sup>18</sup>. Questo tratto di tutta l'isola era volto a mezzodi e riparato dai venti del settentrione. I monti che lo cingevano si diceva che superassero per numero, grandezza e bellezza tutti quelli ora esistenti, e chiudevano tra loro molti villaggi, ricchi d'abitanti, e fiumi e laghi e prati, che fornivano nutrimento sufficiente a tutti gli animali domestici e selvaggi, e selva copiosa e svariata, che porgeva materiale abbondante a tutti i lavori in generale e a ciascuno in particolare. [c] Così dunque questo piano era stato fatto da natura e dall'opera di molti re in molto tempo. Era esso un quadrangolo per la maggior parte retto e oblungo, e dove veniva meno, lo rendeva diritto una fossa scavata all'intorno. Non è credibile quel ch'è stato tramandato sulla profondità e larghezza e lunghezza di questa fossa, che cioè, come opera umana, avesse oltre al restante lavoro tali dimensioni; però bisogna dire quel che abbiamo udito. Era stata scavata alla profondità di un pletro con larghezza d'uno stadio in ogni punto, ed essendo condotta per tutta la pianura ne [d] conseguiva che avesse la lunghezza di diecimila stadi. Riceveva i corsi d'acqua, che scendevano dalle montagne, e girando intorno alla pianura raggiungeva d'ambo le parti la città, donde andava a versarsi nel mare. Dalla parte superiore di questa fossa canali larghi circa cento piedi, dopo aver tagliato in linea retta il piano, ritornavano ad essa presso il mare, e distavano cento stadi gli uni dagli [e] altri. Per essa trasportavano i materiali dai monti nella città e gli altri prodotti delle stagioni su navi, perché scavando trasversalmente passaggi navigabili avevano messo in comunicazione i canali tra loro e con la città. E due volte all'anno raccoglievano i frutti della terra, giovandosi d'inverno delle piogge e bagnando d'estate i prodotti della terra con le acque dei canali. In quanto alla moltitudine degli uomini che nel piano erano utili alla guerra, era stato stabilito che ogni divisione presentasse un capo, e la grandezza [a] dezza d'ogni divisione era di cento stadi, e tutte le divisioni erano sessantamila. Ma il numero dei montanari e di quelli della restante regione si diceva che fosse infinito, e secondo le località e i villaggi furon distribuiti tutti in

<sup>18</sup> Abbiamo quindi una superficie di 6.000.000 di stadi, cioè di 191.381 km<sup>2</sup>.

queste divisioni e aggregati ai loro capi. Era stabilito che ogni capo fornisse per la guerra la sesta parte d'un carro [b] di guerra fino a formarne diecimila, e due cavalli con i cavalieri, e inoltre una coppia di cavalli senza carro, che avevano un combattente armato di piccolo scudo e un auriga oltre il cavaliere di ciascun cavallo, e poi due opliti, due arcieri e due frombolieri, tre armati alla leggera, tre scagliatori di pietre e tre di giavellotti, e quattro marinai per riempire mille e duecento navi <sup>29</sup>. Tale era l'ordinamento delle forze militari nella provincia del re supremo: in ciascuna delle altre nove era diverso, ma sarebbe lungo riferirlo.

[c] XI. Le magistrature e le cariche erano state così ordinate da principio. Ciascuno dei dieci re nella sua provincia e città sovrastava agli uomini e al maggior numero delle leggi, punendo e uccidendo chiunque egli volesse. Ma il governo generale e i rapporti fra i re erano regolati secondo gli ordini di Poseidone, come li avevan tramandati ad essi la legge e le lettere scritte dai primi re sopra una colonna [d] di oricalco, ch'era posta nel centro dell'isola dentro il tempio di Poseidone. Ivi si radunavano alternativamente ogni cinque e ogni sei anni, dando lo stesso turno al numero pari e al dispari, e radunati discutevano gl'interessi comuni e ricercavano se alcuno avesse trasgredito la legge e lo giudicavano. E quando dovevano giudicare, prima si davano tra loro questa fede: dopo aver lasciati liberi dei tori nel [e] tempio di Poseidone, i dieci re lasciati soli pregavano il dio di scegliere la vittima che gli fosse gradita, e si mettevano a cacciarla senza ferro, ma con legni e lacci, e quello dei tori che avessero preso, lo conducevano verso la colonna e lo sacrificavano sulla sommità di questa sopra le lettere <sup>30</sup>. Nella colonna oltre le leggi v'era un giuramento che imprecava grandi maledizioni ai disobbedienti. Quando dunque, dopo aver compiuto il sacrificio secondo le loro leggi, ave-[a] vano consacrato tutte le membra del toro, versavano in una coppa una goccia di sangue ciascuno, e purificata

<sup>29</sup> Questo ordinamento militare è barbarico, come è provato dai carri da guerra e da armi come le fionde.

<sup>30</sup> Tutto questo rituale è assai misterioso: certo è comunque che il toro era già in Omero una delle vittime caratteristiche dei sacrifici per Poseidone, che del resto ha, tra i suoi epiteti, quello di Toro, ecc.

la colonna gettavano il resto nel fuoco. Di poi attingevano con tazze d'oro dalla coppa e, libando sul fuoco, giuravano di giudicare secondo le leggi scritte sulla colonna e di punire chi per l'innanzi avesse trasgredito le leggi e di non trasgredirle volontariamente nell'avvenire e di non gover-  
[b] nare essi stessi e di non obbedire a chi governasse, se non in conformità delle leggi del padre. Così pregava ciascuno di essi per sé e per la sua stirpe, e dopo aver bevuto dedicavano la tazza nel tempio del dio e attendevano al pasto e alle altre cose necessarie. Venuta la tenebra e consumato il fuoco del sacrificio, tutti indossavano le più belle vesti azzurre, e sedevano in terra presso le ceneri del sacrificio, e di notte, spento tutto il fuoco nel tempio, eran  
[c] giudicati e giudicavano, se alcuno avesse accusato un altro d'aver violato le leggi. Reso il giudizio, al ritorno della luce lo scrivevano su una tavola d'oro, e lo dedicavano come ricordo insieme con le vesti. E avevano molte altre leggi particolari intorno alle attribuzioni di ciascun re, e sopra tutto di non combattersi mai tra loro e d'aiutarsi tutti, se mai alcuno di essi tentasse scacciare in qualche città la stirpe regia, e di deliberare in comune, come i loro antenati,  
[d] quel che credessero opportuno intorno alla guerra e alle altre faccende, lasciando il comando supremo alla stirpe atlantica. Né il re poteva condannare a morte alcuno dei suoi parenti senza il consenso di più della metà dei dieci re.

XII. Tanta e tale era allora in que' luoghi questa potenza, che il dio, secondo la tradizione, raccolse e diresse contro il nostro paese per il seguente motivo. Durante molte generazioni, finché bastò ad essi la natura divina, que-  
[e] gli uomini furono obbedienti alle leggi e animati amichevolmente verso il nume della loro schiatta. Perché nutrivano sentimenti sinceri e in tutto grandi, usavano moderazione e saviezza in tutti i casi occorrenti e nei loro rapporti: però disprezzando tutto, fuorché la virtù, consideravano poco le cose presenti e sopportavano pazientemente come un fardello la mole dell'oro e degli altri possessi. E non già si  
[a] lasciavano inebriare dal lusso, né, perduto il dominio di sé per la ricchezza, andavano in rovina, ma nella loro saviezza acutamente osservavano che tutte queste cose s'accrescono per l'amicizia comune con la virtù, mentre, se si ricercano con troppo zelo e ardore, esse periscono e così

pure la virtù. Finché dunque ragionarono così e conservarono la natura divina, s'accrebbe ad essi tutto quello che prima abbiamo enumerato. Ma quando l'essenza divina, [b] mescolatasi spesso con molta natura mortale, in essi fu estinta, e la natura mortale prevalse, allora, non potendo sopportare la prosperità presente, degenerarono, e a quelli che sapevano vedere apparvero turpi per aver perduto le più belle delle cose più preziose; ma quelli, che non sapevano vedere la vera vita rispetto alla felicità, allora specialmente li giudicarono bellissimi e beati, mentr'eran pieni d'ingiusta albagia e prepotenza. Ma Giove, il dio degli dèi, che governa secondo le leggi, avendo compreso, come quello che sa vedere queste cose, la degenerazione d'una stirpe già [c] buona, pensò di punirli, affinché castigati divenissero migliori; e convocò tutti gli dèi nella loro più augusta sede, ch'è nel centro di tutto l'universo e vede tutto quello che ha sortito di nascere; e convocatili disse <sup>31</sup>...

<sup>31</sup> Si interrompe così la narrazione del *Crizia* e gli storici moderni hanno a lungo discusso su come spiegare questa interruzione: che esso fosse stato completato da Platone e sia poi pervenuto a noi mutilo è improbabile, perché altrimenti la tradizione antica ne avrebbe serbato qualche traccia. Più probabile è che Platone ne abbia interrotto la stesura per dedicarsi alle *Leggi*, potendosi trovare per ciò qualche appiglio nel modo in cui Platone parla della storia più antica nel III libro delle *Leggi*. È innegabile, tuttavia, che questa parte, che noi possediamo, del *Crizia* è stilisticamente assai elaborata e non ha l'aria di un abbozzo lasciato a mezzo senza revisione.

## Platone

### *Timeo*

In *Opere*, a cura di G. Giannantoni, 2 voll., Bari-Roma, Laterza, 1974, II

468

*Timeo*, 20, 21

alloggiammo, e prima ancora nella via, pensavamo a queste [d] stesse questioni. Egli dunque ci raccontò una storia udita una volta, che anche ora tu devi dire, o Crizia, al nostro Socrate, perché esamini con noi se si confaccia o no al compito assegnato. CRIZIA. Così bisogna fare, se sembra lo stesso anche al terzo compagno Timeo. TIM. Anche a me sembra. CRIZ. Ascolta dunque, o Socrate, una storia molto meravigliosa, ma tutta vera, come raccontò [e] una volta Solone, il più savio dei Sette. Egli era parente e amicissimo di Dropide, nostro bisnonno, come anch'egli dice in molti luoghi dei carmi<sup>16</sup>. Raccontò dunque a Crizia, nostro nonno, come questo vecchio soleva ricordare a noi, che grandi e meravigliose furono le antiche gesta di questa città, oscurate dal tempo e dalla morte degli uomini, ma [a] una la più grande di tutte: e ora ricordandola noi potremmo convenientemente mostrarti la nostra gratitudine e anche celebrare in modo giusto e verace quasi con un inno la dea nella festa solenne<sup>17</sup>. SOCR. Tu dici bene. Ma qual è questa gesta, che Crizia narrava non come una favola, ma come realmente compiuta una volta da questa città, secondo che l'aveva udita da Solone?

III. CRIZ. Io dirò un'antica storia, come l'ho udita da un uomo non giovine. Perché Crizia era allora, com'egli [b] diceva, già presso a novant'anni, e io circa decenne. Noi festeggiavamo il giorno cureotide delle Apaturie<sup>18</sup>: e quello che ogni volta in quella festa si suol fare dai fanciulli,

<sup>16</sup> Il padre di Platone, Aristone, che vantava una discendenza dal mitico re di Atene Codro, aveva sposato Perittione, nipote di Crizia il Vecchio e sorella del Crizia personaggio di questo dialogo. Crizia il Vecchio era poi figlio di Dropide, parente di Solone (cfr. anche *Charm.* 157 e, 158 a): con ciò Platone trova modo di sottolineare la nobiltà della sua famiglia.

<sup>17</sup> Si tratta certamente di una festa in onore di Atena e forse delle famose Panatenee. Si tenga presente che la discussione, che si svolge nella *Repubblica*, si immagina avvenuta in occasione delle Bendidie, cioè della festa in onore della dea tracia Bendis (cfr. *Resp.* I, 327 a).

<sup>18</sup> Le Apaturie erano un'antichissima festa nazionale degli Ioni. Gli Ateniesi la celebravano in onore di Zeus Phratrios, di Atena Phratria e, in tempi posteriori, di Dioniso. La festa durava tre giorni, e il terzo giorno era detto *κουρεωτης*, perché allora i giovanetti erano iscritti nei registri delle fratrie. (Nota di C. Giarratano.)



anche allora fu fatto, e i nostri padri ci proposero dei premi di declamazione poetica. Furono dunque recitati molti carmi di molti poeti, e molti di noi fanciulli cantammo carmi di Solone, perché erano nuovi a quel tempo. Ora uno della nostra tribù, sia che allora così pensasse, sia anche [c] per compiacere a Crizia, disse che Solone gli sembrava essere stato non solo il più sapiente nelle altre cose, ma anche nella poesia il più nobile di tutti i poeti. Allora il vecchio, perché lo ricordo bene, molto si rallegrò e sorridendo disse: « Ma se egli, o Aminandro, non si fosse occupato superficialmente della poesia, ma seriamente, come altri, e avesse compiuta quella storia, che qui aveva portata dall'Egitto, e non fosse stato costretto a trascurarla per le [d] sedizioni e gli altri mali, che trovò qui nel suo ritorno, né Esiodo né Omero né alcun altro poeta sarebbe stato, come io penso, più glorioso di lui ». « E qual era » quello domandò « questa storia, o Crizia? ». « La storia » rispose Crizia « dell'impresa più grande e più degna di tutte d'essere celebrata, che questa città operò, è vero, ma la fama non giunse fino a noi per il tempo e per la morte di quelli che la compirono ». E quello: « Narra da principio che mai riferì Solone e come e da chi l'ebbe appreso come vero ». [e] « V'è in Egitto » disse Crizia « nel Delta, al cui vertice si divide il corso del Nilo, una provincia detta Saitica, e la più gran città di questa provincia è Sais, dove nacque anche il re Amasi. Secondo gli abitanti, l'origine della città si deve a una dea, che nella lingua egiziana è chiamata Neith, e nella greca, com'essi affermano, Atena<sup>10</sup>: ed essi sono molto amici degli Ateniesi e dicono d'essere in qualche modo della loro stessa stirpe. Ora Solone diceva che, giunto [a] colà, vi fu ricevuto con grandi onori, e che, avendo interrogato sui fatti antichi i sacerdoti più dotti della materia, trovò che né egli né alcun altro Greco sapeva, per così dire, niente di tali cose. E una volta, volendo provarli a parlare di fatti antichi, prese a dire degli avvenimenti che qui si credono i più antichi, e favoleggiò di Foroneo,

<sup>10</sup> Su questa identificazione della dea di Sais (che in PLUT. *de Is. et Osir.* 9, 32 e 62 è indicata col nome di Iside) con Atena, cfr. anche CIC. *de nat. deor.* III, 23, 59. Amasi è un re della XXVI dinastia (verso il 569 a.C.).

ch'è detto il primo uomo, e di Niobe <sup>20</sup> e, dopo il diluvio, [b] di Deucalione e di Pirra, com'erano sopravvissuti, e passò in rassegna i loro discendenti, e ricordando i tempi tentò di calcolare la data degli avvenimenti di cui parlava. Ma uno di que' sacerdoti <sup>21</sup>, ch'era molto vecchio, disse: — O Solone, Solone, voi Greci siete sempre fanciulli, e un Greco vecchio non esiste! E avendo udito, Solone gli chiese: — E come? Che è questo che dici? — Voi, riprese quello, siete tutti giovani d'anima, perché in essa non avete riposta nessuna vecchia opinione d'antica tradizione, nessun inse- [c] gnamento canuto per l'età <sup>22</sup>. E il motivo è questo. Molti e per molti modi sono stati e saranno gli sterminii degli uomini: i più grandi per il fuoco e per l'acqua, altri minori per moltissime altre cagioni. Perché quello che anche presso di voi si racconta, che una volta Fetonte, figlio del Sole, avendo aggiogato il carro del padre, per non essere capace di condurlo per la via del padre, bruciò tutto sulla terra ed egli stesso perì fulminato, questo ha l'apparenza d'una favola, ma la verità è la deviazione dei corpi <sup>23</sup>, che si [d] muovono intorno alla terra e nel cielo, e la distruzione per molto fuoco e a lunghi intervalli di tempo di tutto quello che è sulla terra. Allora dunque gli abitanti delle montagne e dei luoghi alti e aridi muoiono più di quelli che dimorano presso i fiumi e il mare. E il Nilo, com'è nostro salvatore nelle altre cose, così dilagando ci salva allora da questa calamità. Quando invece gli dèi, purificando la terra con l'acque, l'inondano, i bifolchi e i pastori,

<sup>20</sup> Il frammento 20 Diels di Acusilao, da cui Platone (secondo CLEM. ALEXANDR. *Strom.* I, 102) avrebbe attinto questa notizia, parla di Foroneo come del « primo uomo », vissuto prima del diluvio universale. La Niobe, sua figlia, di cui qui si parla, non è da confondere con la Niobe figlia di Tantalo.

<sup>21</sup> Plutarco, nella *Vita di Solone*, e Proclo forniscono vari nomi di sacerdoti con cui Solone avrebbe parlato in Egitto.

<sup>22</sup> Il motivo della antichità della sapienza egiziana e orientale è topico nella letteratura greca, specialmente d'età ellenistico-romana. Di qui tutte le notizie dei viaggi dei più antichi saggi della Grecia, fattisi discepoli di scienziati, sacerdoti e filosofi d'Oriente e di Egitto.

<sup>23</sup> Il termine di παράλλαξις (deviazione) con cui Platone definisce questa spiegazione razionalistica del mito di Fetonte, ricorre ancora in *Polit.* 269 e, ma non ha riscontro nel lessico dei Presocratici, né in quello di Aristotele.

[e] che abitano i monti, si salvano, ma gli abitanti delle vostre città son trasportati dai fiumi nel mare<sup>24</sup>. Ora in questa regione né allora né mai l'acqua scorre dalle alture sui campi, ma al contrario suole scaturire dalla terra. Così dunque per queste cagioni si dice che qui si son serbate le più antiche memorie, ma in verità in tutti i luoghi, dove né il freddo immoderato né il caldo l'impedisce, sempre [a] v'è quando più e quando meno la stirpe umana. E quante cose sono avvenute o presso di voi o qui o anche in altro luogo, le quali sappiamo per fama, se qualcuna ve ne sia bella o grande o altrimenti insigne, sono state scritte tutte fin dall'età antica qui nei templi e così conservate. Ma presso di voi o degli altri popoli non appena ogni volta si stabilisce l'uso delle lettere e di tutto quello ch'è necessario alle città, di nuovo nel solito intervallo d'anni come un [b] morbo irrompe impetuoso il diluvio celeste e lascia di voi solo gl'ignari di lettere e di muse, sicché ritornate da capo come giovini, non sapendo niente di quanto sia avvenuto qui o presso di voi nei tempi antichi. Pertanto codeste vostre genealogie, che tu, o Solone, ora esponevi, poco differiscono dalle favole dei fanciulli, perché anzitutto ricordate un solo diluvio della terra, mentre prima ne avvennero molti, e di poi non sapete che nella vostra terra [c] visse la più bella e più buona generazione d'uomini, dai quali tu e tutta la città, che ora è vostra, siete discesi, essendone rimasto piccol seme: ma voi ignorate questo, perché i superstiti per molte generazioni morirono muti di lettere. Difatti un tempo, o Solone, prima del grandissimo scempio delle acque, questa repubblica degli Ateniesi era ottima in guerra e in tutto, e specialmente governata da buone leggi, e ad essa si attribuiscono bellissime gesta e le istituzioni più belle di quante noi abbiamo conosciute per [d] fama sotto il cielo —. Pertanto Solone disse che molto si meravigliò all'udire queste cose, e che con molto fervore pregò i sacerdoti di raccontargli con esattezza e per ordine tutta la storia dei suoi antichi cittadini. E il sacerdote a lui: — Non ho alcuna difficoltà, o Solone, ma parlerò e per

<sup>24</sup> Il mito della distruzione periodica del genere umano e della sua civiltà torna anche in altri luoghi di Platone (cfr. *Polit.* 269 e sgg. e *Leg.* III).

te e per la vostra città, e specialmente per onore della dea, ch'ebbe in sorte la città vostra e questa, e le allevò ed [e] istruì, la vostra mille anni prima, ricevendo il vostro seme da Gea e da Efesto, e questa dopo. E di questo nostro ordinamento nelle sacre scritture è scritto il numero di ottomila anni. Dunque dei tuoi cittadini vissuti novemila anni fa <sup>26</sup> ti dirò in breve le leggi e la più bella delle gesta da loro compiute: un'altra volta poi accuratamente le espor-[a] remo tutte per ordine a nostro agio con l'aiuto delle stesse scritture. Considera pertanto le loro leggi guardando alle nostre; e troverai ora qui molti esempi di quelle che allora esistevano presso di voi, e anzitutto la classe dei sacerdoti separata dalle altre, e dopo questa quelle degli artigiani, in quanto che ciascuna esercita da per sé il proprio mestiere senza mescolarsi ad altra, e così quelle dei pastori e dei cacciatori e degli agricoltori. Ed hai appreso [b] anche che la classe dei guerrieri è qui separata da tutte le classi, e che ad essi è stato prescritto dalla legge di non occuparsi d'altro, fuorché delle cose di guerra. Aggiungi la foggia della loro armatura, degli scudi e delle lance, di cui noi ci siamo armati i primi fra i popoli d'Asia, avendola mostrata a noi la dea, come in que' luoghi a voi per i primi. In fatto poi di scienza tu vedi quanta cura v'abbia posto [c] qui subito da principio la legge, sia rispetto a tutto l'ordinamento del mondo fino alla divinazione e alla medicina per la sanità, col derivare da queste scienze divine quel che possa giovare alle cose umane, sia procurando tutte le altre discipline connesse con queste. E la dea, che aveva allora assegnata a voi per i primi tutta questa costituzione e disposizione, vi stabilì in questa sede, dopo

<sup>26</sup> Nel ricordo di Gea (la terra) e di Efesto (il fuoco) è forse da vedere un'allusione e una razionalizzazione del mito di Erictonio. Ai critici ha fatto difficoltà la cifra di 9.000 anni per la fondazione di Atene, perché a 9.000 anni addietro Platone fa risalire anche la vittoria sull'Atlantide (cfr. *Criti.* 108 e). Comunque sia di ciò, è tuttavia più interessante notare che il ciclo dell'universo si compie, secondo Platone, in 10.000 anni: è quindi imminente un nuovo ciclo e un nuovo ordine. « Uno scrittore moderno avrebbe sognato un'utopia e avrebbe arditamente situato nel futuro una città perfetta... Per un curioso artificio, Platone ci vuole invece narrare la storia sconosciuta, dimenticata, della sua patria » (Rivaud).

aver scelto il luogo dove siete nati, vedendo che la felice temperanza delle sue stagioni produrrebbe uomini sapienti [d] tissimi. Dunque la dea, come studiosa della guerra e insieme della scienza, scelse e dapprima popolò quel luogo che doveva produrre gli uomini più simili ad essa. E in verità vivevate con siffatte leggi e ancor meglio governati, superando tutti gli uomini in ogni virtù, come si conveniva a figli e alunni degli dèi. Ma benché siano molte e grandi le opere compiute dalla città vostra, che noi ammiriamo qui scritte, una però supera tutte per grandezza e [e] virtù. Perché dicono le scritture come la vostra città distrusse un grande esercito, che insolentemente invadeva ad un tempo tutta l'Europa e l'Asia, movendo di fuor dell'Oceano Atlantico. Questo mare era allora navigabile, e aveva un'isola innanzi a quella bocca, che si chiama, come voi dite, colonne d'Ercole. L'isola era più grande della Libia e dell'Asia riunite, e i navigatori allora potevano passare da quella alle altre isole, e dalle isole a tutto il [a] continente opposto, che costeggiava quel vero mare. Perché tutto questo mare, che sta di qua dalla bocca che ho detto, sembra un porto d'angusto ingresso, ma l'altro potresti rettamente chiamarlo un vero mare, e la terra, che per intero l'abbraccia, un vero continente. Ora in quest'isola Atlantide v'era una grande e mirabile potenza regale, che possedeva l'intera isola e molt'altre isole e parti del continente [b]. Inoltre di qua dallo stretto dominavano le regioni della Libia fino all'Egitto e dell'Europa fino alla Tirrenia <sup>26</sup>. E tutta questa potenza raccoltasi insieme tentò una volta con un solo impeto di sottomettere la vostra regione e la nostra e quante ne giacciono di qua dalla bocca. Allora dunque, o Solone, la potenza della vostra città apparve cospicua per virtù e per vigore a tutte le genti: perché [c] avanzando tutti nella magnanimità e in tutte le arti belliche, parte conducendo l'armi dei Greci, parte costretta a combattere sola per la defezione degli altri, affrontati gli

<sup>26</sup> Libia è il nome con cui si indicava tutta l'Africa settentrionale ad ovest dell'Egitto; Tirrenia (in seguito Etruria) era il nome con cui s'indicava l'Italia occidentale. La lotta tra Atene e l'Atlantide — qui ricordata con espressioni che certamente dovevano suggerire analogie con le Guerre Persiane — costituirà l'argomento del *Crizia*.

estremi pericoli e vinti gli assalitori, stabili trofei, e campò dal servaggio i popoli non ancora asserviti, e liberò generosamente tutti gli altri, quanti abitiamo di qua dalle colonne d'Ercole. Ma nel tempo successivo, accaduti grandi terremoti e inondazioni, nello spazio di un giorno e di una [d] notte tremenda, tutti i vostri guerrieri sprofondarono insieme dentro terra, e similmente scomparve l'isola Atlantide assorbita dal mare; perciò ancora quel mare è impraticabile ed inesplorabile, essendo d'impedimento i grandi bassifondi di fango, che formò l'isola nell'inabissarsi <sup>17</sup>.

iv. Ecco che hai udito, o Socrate, in poche parole il [e] racconto del vecchio Crizia, come l'aveva udito da Solone. Ora, quando tu parlavi ieri della repubblica e degli uomini che hai descritti, io, ricordandomi di quel che ora ho detto, mi meravigliavo, osservando per qual sorte miracolosa per lo più ti fossi incontrato esattamente con le pa-[a] role di Solone. Però non volli parlare subito, non ricordandomene abbastanza per il tempo trascorso; e stimai che convenisse parlare dopo averle tutte ripensate bene dentro di me. Sicché subito accettai quanto ieri mi commettesti, considerando che quella che in tutti i ragionamenti di tal fatta è la maggiore difficoltà, la scelta d'una narrazione adatta al proposito, noi l'avremmo superata abbastanza bene. E così, come questi <sup>18</sup> diceva, ieri, uscendo di qui, ho ripetuto subito a costoro tutto quello che ricordavo, e [b] dopo che li lasciai, ripensandovi la notte, ho richiamato alla mente quasi tutto il resto. Com'è vero il detto comune, che quel che si apprende da fanciulli, si ricorda in modo meraviglioso. Infatti le cose, che udii ieri, non so se potrei richiamarle tutte alla memoria, ma queste, che ho udite moltissimo tempo fa, proprio mi meraviglierei se alcuna me ne fosse sfuggita. Io invero le ascoltavo allora con [c] molto diletto puerile, e poiché il vecchio volenterosamente ammaestrava me che così spesso l'interrogavo, mi son rimaste salde nella memoria come pitture indelebili a

<sup>17</sup> Quei critici che hanno insistito per confermare il racconto platonico con indizi geologici e scientifici hanno visto qui un'allusione al mare dei Sargassi.

<sup>18</sup> Cioè Ermocrate. (Nota di C. Giarratano.)